

la Repubblica

Pochi figli d'Italia

di ERMANNO GORRIERI

La Campania ha un tasso di natalità più basso della Svezia, l'Italia è primatista mondiale nella caduta delle nascite. E' un bene, come dice qualcuno, perché siamo ancora troppi? La verità è che l'invecchiamento della popolazione galoppa: chi pagherà le crescenti spese socio-sanitarie, chi le pensioni? E quale spirito creativo e d'intrapresa può avere un popolo di vecchi? E' dunque legittimo pensare che il fenomeno vada fermato o almeno rallentato. E allora, che fare?

Le cause del crollo delle nascite, a lume di buon senso, sono principalmente due: la cultura diffusa nella società e l'entrata della donna nel lavoro di mercato. Il dilagare di concezioni egoistiche della vita, l'affievolirsi del senso stesso del dono della vita, l'indisponibilità ai sacrifici: tutto ciò ha portato alla riluttanza a far figli o, al massimo, a limitarli ad uno solo. Ha contribuito anche una politica di progressiva penalizzazione della natalità: nel 1975 spendevamo per assegni familiari il 16 per mille del Pil, oggi meno del 3 per mille. Forse più che l'aspetto economico, ha influito il messaggio che quella politica conteneva: procreare è un fatto privato, chi fa figli si arrangi. E la politica di penalizzazione continua: siamo arrivati al punto che il governo e i sindacati, per finanziare le pensioni, sono andati a prendere i soldi dal fondo destinato agli assegni familiari.

PURTROPPO una tardiva inversione di tendenza — doverosa sul piano dell'equità sociale — è destinata ad aver scarsa efficacia per frenare un fenomeno che ha radici prevalentemente culturali. O meglio: tre o quattrocentomila lire al mese sono irrilevanti per chi dispone di redditi alti o medio alti, possono invece qualche effetto nel caso di coppie che, animate da generosità e impegno per la vita, incontrano nelle ristrettezze economiche un oggettivo ostacolo al soddisfacimento delle loro aspirazioni. Niente, dunque, dispersione di aiuti a pioggia: anche ai fini della ripresa demografica, l'intervento deve essere concentrato a favore delle famiglie meno abbienti.

Tuttavia, il vero terreno su cui si gioca la ripresa delle nascite è quello della compatibilità fra lavoro familiare e lavoro di mercato. Sia chiaro:

nessuna nostalgia per la donna angelo del focolare, la sua entrata nel lavoro extra-domestico è una conquista irrinunciabile. Ai fini di ridurre le difficoltà che incontrano le famiglie con figli, strumento primario è la disponibilità di servizi sociali, sia ad offerta pubblica, sia autorganizzati attraverso le varie forme di privato-sociale. Non occorre soffermarsi sull'argomento. Minore è l'attenzione al tema del rapporto fra lavoro e famiglia.

E' noto che la nostra legge sulle lavoratrici madri è la più avanzata d'Europa. Tuttavia questo tipo di legislazione pone due problemi: a) i congedi saltuari possono essere insufficienti nei casi in cui il numero e l'età dei figli richiedono un impegno più continuativo; b) l'obbligo di mantenere il posto talora ostacola l'ingresso al lavoro delle giovani donne. Ci si deve quindi chiedere se — ferme restando le norme vigenti, eventualmente estese e migliorate — non si debba fare assegnamento anche sul processo di superamento di quella gabbia che è il modello di lavoro standardizzato, tuttora prevalente, a tempo pieno e a tempo indeterminato, con carriera lineare e progressiva in base ad età e anzianità aziendale.

LE IMPRESE, che invocano flessibilità solo in funzione dell'andamento del mercato e delle esigenze di organizzazione aziendale, dovrebbero essere sollecitate — e quindi incentivate — ad offrire una pluralità di percorsi lavorativi e una gamma di lavori che (con una parola che dovrebbe scomparire dal vocabolario dei rapporti sindacali) vengono definiti atipici: dal part-time al job sharing, agli spezzoni di lavoro ad orari diversi da quelli tradizionali. Insomma, flessibilità anche in funzione di esigenze sociali.

Il discorso potrebbe continuare con la necessità di incentivazioni, nel settore privato, per il rientro al lavoro dei genitori che lo abbiano lasciato negli anni più impegnativi per la cura dei figli. E nel pubblico impiego, per le mansioni meno qualificate, perché non ribaltiamo il criterio del limite di età per le assunzioni? Perché non riserviamo questi posti a chi ha almeno 40 anni? Insomma: su queste tematiche occorre una più adeguata riflessione.